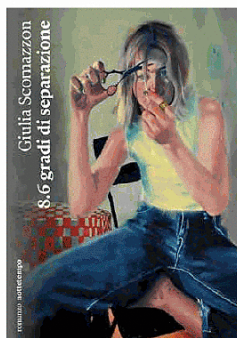


Narrativa italiana

Avvelenarsi per non pensare

di Stefania Lucamante

Giulia Scomazon
**8.6 GRADI
 DI SEPARAZIONE**
 pp. 168, € 16,50,
 Nottetempo, Milano 2025



L'impianto narrativo del romanzo delinea una tripartizione sociologica del contesto veneto, segmentato tra la popolazione autoctona, la comunità cinese e il resto della compagine nazionale. In questo scenario, la prospettiva esterna tende a percepire le prime due categorie come entità isolate e reciprocamente impermeabili. La narrazione è affidata ad Alice, alta un metro e settanta, peso cinquantaquattro chili, dotata di una estrema capacità di inchiodare con la scrittura un orizzonte molto più vasto del suo appartamento, della sua vita, della sua relazione con Giacomo, che ci presenta una vita occupata dalla dipendenza. Una trentenne rientrata in provincia dopo un'esperienza milanese, la cui statura intellettuale e capacità di introspezione letteraria contrastano con una quotidianità crota dalla dipendenza. Rimasta orfana a causa di un evento traumatico, la protagonista osserva il mondo attraverso la lente deformante dell'alcolismo, vivendo una condizione di alienazione domestica in cui lo spazio privato si trasforma in un luogo di oppressione psicologica e materica. In un mondo deformato dall'alcol sente "sommersi dall'immondizia che produceva", consapevole di vivere in uno "spazio domestico defor-

me che minaccia di inglobarti e seppellirti e il desiderio inconscio che riesca a farlo per davvero".

In antitesi alla figura di Alice si pone l'amica Giulia, la quale incarna l'archetipo della determinazione e dell'efficienza pragmatica; il loro legame si fonda su una tacita solidarietà, alimentata dalla capacità di Giulia di offrire sostegno a chi vive ai margini, inclusa la protagonista. Per Alice, tuttavia, l'assunzione di sostanze non rappresenta una mera pulsione autodistruttiva, bensì un "automatismo causale" necessario per eludere la complessità delle scelte e il peso dei traumi pregressi ("Per me è impossibile non amare l'automatismo causale dell'alcol che mi libera dalle complicazioni delle scelte e delle paure"). In tale ottica, la dipendenza viene riconfigurata come una paradossale strategia di autoconservazione: il ricorso ad alcol e stupefacenti diviene un filtro indispensabile

per rendere tollerabile l'esistenza, laddove la lucidità comporterebbe un confronto insostenibile con il lutto e l'assenza.

La struttura del romanzo, scandita nelle fasi di *Saturazione*, *Precipitazione* e *Distillazione*, riflette il processo di logoramento della protagonista, la quale tenta di mantenere una parvenza di funzionalità sociale nel suo ruolo di docente. Come si può pensare di essere funzionali in condizioni simili? Come si può pensare di trovare la sobrietà quando essere lucidi significherebbe ritrovare gli stessi fantasmi che ci portano ad assumere sostanze per non pensare a ciò che abbiamo perso? Alice, la protagonista di *8.6 gradi di separazione*, pretende di convincerci con la narrazione che la sua vita di insegnante delle scuole medie si porti entro binari normali, o quasi. Il suo ritorno in Veneto, d'altro canto, si carica di significati socio-culturali: la provincia percepisce il rientro dei giovani dai grandi centri urbani come un segno di insuccesso professionale e personale. Il fallimento della convivenza con il compagno Giacomo conosciuto online durante il COVID, e il progressivo isolamento di Alice evidenzia l'impossibilità di conciliare i legami affettivi con una patologia che predilige l'immobilità e la negazione. Tra i due si intramette l'incapacità di Alice di non sfondersi di alcol e sostanze. La bevitrice funzionale convive con la sua vergogna, un sentimento che prova e con cui però le basta "trovare una posizione comoda e immobile e poter[bb]e starci quasi in eterno". Può abituarsi a tutto ma non a un decadimento mentale a causa delle sostanze che assume. In definitiva, il rifiuto di intraprendere un percorso di guarigione scaturisce dalla volontà di preservare quei "vuoti di memoria" necessari a non soccombere a un dolore altrimenti incontenibile. D'altronde, Alice ci confessa di non essere "affatto sicura che esista una connessione diretta tra dipendenza e autodistruzione [e che anzi possa] immaginare, senza quasi nessuna fatica, le forme di una dipendenza come modi di autoconservazione". Le dipendenze esistono perché ci sono persone, come la protagonista di questa storia, che non vogliono smettere perché si sono create un mondo che ruota intorno alle birre Bavaria 8.6 e agli Spritz, che si innerva intorno ai giri di qualcosa fino a quando non ti senti stordito. E non rimane molto spazio per un tentativo di guarigione quando non si vuol guarire, quando non si vogliono colmare i buchi di memoria che potrebbero svelare dolori incontenibili. Avvelenarsi per non pensare a volte funziona davvero.

S. Lucamante insegna letteratura italiana all'Università di Cagliari
 stefania.lucamante@unica.it

Parole che nidificano

di Maria Vittoria Vittori

Germano Antonucci
LA RAGAZZA DI LUCE
 pp. 196, € 16,
 TerraRossa, Bari 2025



Nel linguaggio melenso dei siti turistici i paesini come Lume vengono chiamati presepi, ma fanno presto a trasformarsi, nella nostra disastrosa geologia, in scenari spettrali. È qui che si colloca l'esordio di Germano Antonucci, ambientato tre anni dopo quella che viene chiamata la Catastrofe, una frana che ha provocato ventisei vittime e la distruzione di gran parte delle case del paese. L'attenzione dell'autore è incentrata su due tredicenni, Nina e Ruben, accompagnati dal loro amico Niccolò, più un compagno di avventure che un fratello d'anima. I veri fratelli sono loro, Nina e Ruben, "figli dello stesso dolore" che è quello, immedicabile, dell'abbandono. Nella tragedia Nina ha perso sua madre che si trovava fuori casa e non si rassegna all'idea che sia morta, non accetta che il suo nome entri a far parte della lista delle vittime ufficiali, e continua affannosamente a cercarla, anche all'interno di un istituto psichiatrico dove in passato era stata ricoverata; Ruben, messo in salvo dalla frana da suo padre, è stato bruscamente svegliato, qualche anno dopo, dalle parole di un carabiniere che riferivano di un terribile incidente: parole che all'inizio gli erano risultate incomprensibili, ma che poi gli sono penetrate dentro rimanendo "incagliate tra lo stomaco e il cuore".

Sono inquieti e incattiviti, Nina e Ruben: la prima s'arrampica sulle recinzioni, distrugge le attrezzature del palco nella piazza del paese proprio mentre si sta svolgendo la commemorazione delle vittime, emergendo dal groviglio di cavi "fiera e sfacciata", si scortica e si griffa ripetutamente, quasi a replicare il dolore su sé stessa; il ragazzo ignora sua madre, che gli è divenuta estranea, e ne maltratta il compagno chiamandolo sprezzantemente per la sua attività di rivenditore "Trentapercento". Ma rispetto a Ruben, Nina è ulteriormente gravata dal peso dello stigma sociale, perché sua madre, caratterialmente instabile e ribelle, era considerata una sorta di strega, capace di incantesimi e malefici. Per tutt'e due, diversamente feriti, i ricordi riemergono con la stessa forza impetuosa: e se Nina riassapora la felice spensieratezza di alcuni momenti vissuti in casa tra giochi e fantasie d'evasione - "Parigi, New York, il deserto del Sahara, l'Erevert" -, Ruben rivive con luci-

dità quella sensazione di assoluta sicurezza che gli arrivava dal padre.

Intorno a loro, ci sono soltanto rovine - i ruderi delle Case Morite - o case ancora in piedi ma dilaniate, come quella di Nina, in cui però sul muro della cucina è possibile scorgere le scalfitture dei piatti lanciati da sua madre in uno dei suoi imprevedibili momenti di rabbia. All'interno di quei prefabbricati che ora li ospitano, verniciati di colori falsamente allegri e già scrostati, la vita è troppo soffocante per loro, e allora l'autore li insegue nelle scorribande all'aperto, nelle furiose arrampicate, nelle prolungate immersioni nel torrente, alla ricerca di una vita che sia ancora possibile. E c'è un mistero da risolvere che li appassiona al pari di tutti gli abitanti di Lume: nella notte della Catastrofe è apparsa, vicino alla Croce che domina il promontorio, una figura femminile che splendeva nelle tenebre. È la misteriosa "ragazza di luce", intorno a cui una coppia con una bambina gravemente malata ha costruito una sorta di culto, con rituali, fedeli e donazioni.

Che cosa si nasconde dietro questa apparizione e dietro questo culto, su cui stava indagando con i suoi articoli anche il padre di Ruben, si scoprirà gradualmente, quasi a replicare il dolore, ma non è questo, seppur importante, il vero nucleo del romanzo. Che piuttosto si fonda sulla dolorosa condizione di abbandono che investe il paese - "nei pomeriggi d'estate Lume assomiglia a una scenografia dimenticata" -, i suoi abitanti, tutti in qualche modo segnati, e in maniera particolare la delicata interiorità di Nina e Ruben. Per coglierne la densità, Antonucci fa ricorso a un linguaggio strettamente legato al corpo, e anzi incuneato nella corporeità, in quello spazio segreto dove certe parole sono capaci di attecchire e "nidificare".

M. V. Vittori è insegnante e saggista
 mv.vittori@tiscali.it